

Scuola secondaria di I grado «Giuseppe Verdi» – Roma

Elaborato dell'alunno Mohamed El Awag

classe I E

prof. Maria Sansone

## **Amalfi che fu**

Un piccolo paese adagiato come una perla sullo splendido Mar Tirreno, poche case arroccate sulle rocce, boschi rigogliosi, un popolo di abili marinai e commercianti: Amalfi.

Tanta bellezza e benessere attiravano, purtroppo, le invidie dei popoli vicini e per difendersi dagli attacchi degli invasori furono costruite, ben presto, mura difensive e torri di avvistamento.

All'interno della città poi si snodavano dei vicoli "trappola"; in caso di attacco venivano chiuse sia l'entrata sia l'uscita e gli invasori erano colpiti, sfruttando delle aperture in alto, con ogni mezzo: olio bollente, pece, chiodi, mattoni.

La piccola Amalfi era riuscita ad arricchirsi con i commerci a lunga distanza creando, per così dire, un triangolo commerciale. Esportava legname in Africa settentrionale in cambio di oro, con esso comprava: spezie e tessuti preziosi a Bisanzio e, poi, li rivendeva in Italia.

Il vecchio duca Adelmo, che governava con saggezza e umanità aveva un solo figlio maschio di nome Ruggero.

Purtroppo la bella regina Vittoria era morta dando alla luce il bambino e Ruggero aveva ereditato da lei la folta chioma bionda, gli occhi azzurri e profondi come il mare, il coraggio e la passione per la lettura.

Trascorrevano le sue giornate studiando, esercitandosi con le armi e facendo lunghe cavalcate nei boschi con il suo maestro e amico Guglielmo.

L'uomo aveva i capelli brizzolati e crespi, le guance scavate, la barba rada e bianca e due occhietti azzurri che sembravano di cristallo, dai quali traspariva tutto l'affetto e l'ammirazione che nutriva per il giovane.

Anch'egli aveva delle origini nobili e, come Ruggero, indossava una calzamaglia e una sottotunica in cotone. La tunica di seta era, in parte, coperta dal mantello di lana. Calzava stivali di cuoio legati ai polpacci con delle stringhe, adatti per cavalcare.

Contro di lui Ruggero amava fare battaglie a cavallo. I due galoppavano su due cavalli fratelli: Fiamma, quello di Guglielmo, era nero con una macchia a forma di fiamma sotto l'occhio destro ed era il fratello maggiore di Goccia, il cavallo di Ruggero, che, al contrario, era tutto bianco, con una macchia a forma di goccia nera sotto l'occhio sinistro.

Durante una delle quotidiane passeggiate Ruggero notò, in un'umile capanna, una meravigliosa ragazza di nome Aurora e se ne innamorò. Era figlia di una sarta che le aveva insegnato l'arte del cucito e di un povero pescatore. Era bellissima, aveva occhi verdi e languidi, un piccolo naso e sottili labbra da cui non uscivano parole, bensì dolci suoni d'oro; con le sue dita affusolate confezionava preziosi abiti di broccato, lino e seta per le donne nobili del paese che contrastavano con ciò che lei indossava: una sottoveste di cotone di bassa qualità, una tunica di lana grezza stretta in vita da una cintura di stoffa e due pantofoline di panno con la punta allungata.

A nulla valsero le preghiere e i ragionamenti di Guglielmo: sapeva bene, infatti, che la ragazza non sarebbe mai stata accettata dal duca, viste le sue povere origini. Allora per amore di Ruggero, diventò loro complice e consigliere.

Per incontrarsi, lontano da occhi indiscreti, si davano appuntamento su un'alta scogliera che cadeva a picco sul mare. Era chiamata "scoglio degli innamorati" perché lì due giovani durante una guerra preferirono morire insieme piuttosto che essere uccisi dai nemici. Un giorno Ruggero si alzò presto perché desiderava esplorare una nuova zona dei monti; guardò fuori dalla finestra e vide il cielo plumbeo con qualche lampo, il mare in burrasca e i gabbiani, che con i loro versi striduli, volavano sfiorando la superficie dell'acqua, cercando riparo.

Sicuramente non si preannunciava una bella giornata, ma nessuno poteva immaginare cosa ancora sarebbe accaduto.

A mezzogiorno le guardie incaricate di dare l'allarme dalla torre dello Ziro, la torre principale, dopo aver mangiato, furono prese da un colpo di sonno che le fece addormentare. Combinazione fatale: proprio in quel momento una nave saracena carica di Arabi, affamati di nuovi territori, avanzava imponente verso Amalfi. Senza

nessuno che suonasse l'allarme, la vita nel paese trascorreva come se niente fosse: i bambini giocavano, ridevano e si divertivano, ignari del pericolo imminente, le donne erano impegnate in casa e gli uomini riposavano dopo la giornata di lavoro in mare o nei boschi.

Arrivata sulla spiaggia, la nave approdò con fragore. Il rumore fece ammutolire tutto il paese che si avvicinò alle mura ancora aperte per vedere cosa fosse successo. Fuori dalle mura un enorme polverone seguiva gli arabi che partivano all'attacco. La popolazione impaurita si lanciò in tutte le direzioni, ma non ci fu nulla da fare: molti uomini furono ammazzati e tutte le donne prese e messe sulla nave. Erano il dono per il califfo Malick, di Leptismania.

Ignaro di tutto, Ruggero rientrò fischiando dalla sua solita cavalcata nei boschi. Entrò a palazzo e trovò il duca pallido che si reggeva la testa tra le mani.

«Padre cosa vi turba?» gli chiese.

«È' finita, figlio mio. Non senti questo silenzio? I Saraceni ci hanno attaccato e hanno preso tutte le nostre donne» rispose Adelmo e scoppiò a piangere.

Ruggero sentì un tonfo doloroso al cuore, un nodo gli strinse la gola e gli occhi gli si riempirono di lacrime. Non riusciva e non voleva immaginare la sua Aurora rapita, travolta, anche solo toccata da uomini rozzi e senza scrupoli. Avrebbe voluto urlare dalla rabbia e dal dolore, ma, vedendo il padre in quello stato, cercò di controllarsi e disse:

«Come? Ma come può essere successa questa cosa? Abbiamo mura, torri di avvistamento e poi con i Saraceni abbiamo avuto sempre buoni rapporti commerciali. Io non ci posso credere!».

«Si è la verità, figliolo. Vogliono distruggerci, così non avranno più bisogno di noi e si apriranno un varco verso l'Europa. Amalfi è ...».

«Padre, padre cos'avete?» gridò Ruggero.

Il vecchio duca aveva reclinato la testa sul petto e sembrava non respirare più. Udendo le grida del principe, accorsero i servi di palazzo, primo fra tutti il maestro d'armi, che, insieme a Ruggero, presero Adelmo e lo sistemarono a letto. Il duca respirava, ma a fatica. Riaprì lentamente gli occhi e stringendo la mano del figlio tra le sue sussurrò:

«Il mio cuore troppo vecchio non può sopportare un tale dolore. Tu Ruggero sei l'unica speranza per la nostra bella Amalfi! Sposa la duchessa Giovanna di Benevento, così rafforzerai la tua terra e potrai contrastare i nemici».

«Ma padre veramente io...»

«Sposala, fallo per...»

Adelmo non riuscì a completare la frase e morì. I giorni che seguirono furono per il giovane i più brutti della sua vita. Improvvisamente si vide caricato di tanti poteri e responsabilità ma, soprattutto, costretto a sposarsi. Infatti, dopo sette giorni dalla morte del padre gli ambasciatori si recarono presso il duca di Benevento a chiedere la mano della giovane duchessa.

La prima Domenica del mese di Maggio si sarebbero celebrate le nozze.

Il tempo scorre inesorabilmente e il giorno tanto temuto da Ruggero arrivò in fretta ... troppo in fretta!

Quella mattina il sole baciava timidamente Amalfi; a volte si nascondeva dietro le nuvole, come se non volesse vedere quel matrimonio non suggellato dall'amore, bensì dalla convenienza.

Ormai i due giovani si trovavano nella maestosa chiesa addobbata a festa al cospetto del Vescovo. I popolani accorsi per l'evento erano pochissimi e di cattivo umore. Ruggero era sull'altare, sudava, tremava, non riusciva a darsi pace e sentiva le voci dei presenti rimbombargli nella testa.

La duchessa, al contrario, era felice e sorrideva continuamente: aveva i capelli rossicci e corti raccolti sulla nuca da uno spillone a forma di ninfea, gli occhi verdi e le guance rosee sotto cui splendeva un radioso sorriso.

I due giovani stavano per pronunciare il loro "sì" quando uno scalpitare di zoccoli fece zittire tutti. La bronzea porta si aprì con un tonfo: un uomo incappucciato entrò in chiesa in groppa ad un cavallo nero, prese Ruggero e lo portò via. I partecipanti rimasero attoniti, la duchessa svenne, ma nessuno ebbe il coraggio di intervenire. Il misterioso uomo portò Ruggero nel bosco e si fermò in una radura con al centro un laghetto in cui si stava abbeverando Goccia. Lì l'uomo si tolse il cappuccio dicendo:

«Ehi, Ruggero!».

««Maestro, siete voi! Non sapete che piacere rivedervi!» esclamò Ruggero.

«Sì, sì, lo so, però ora non c'è tempo per perderci in chiacchiere. Le navi sono già pronte in spiaggia, andiamo a riprenderci le nostre donne!».

Così dicendo salì su Fiamma e fece un cenno d'invito a partire. In un batter d'occhio raggiunsero la spiaggia, dove le galee erano pronte a salpare. Solcavano faticosamente il mare in burrasca che, sotto la luce argentea della luna, sembrava formato da tanti piccoli diamanti. Quando le nuvole la coprivano appena, si creavano strane ombre nel mare: in esse Ruggero sembrava vedere Aurora, triste e prigioniera.

All'alba del secondo giorno videro alzarsi dal mare la punta di un minareto: erano finalmente arrivati.

Aurora attendeva che sorgesse il sole nel quartiere dell'harem. Dalla grata della finestra guardava le palme dondolarsi al vento, le fontane che con i loro gorgoglii formavano delle cascatelle e i fiori delle aiuole che si aprivano alle prime luci del mattino. Il suo pensare fu interrotto dal grido del muezzin che le ricordava quello della madre che ordinava al padre di tornare dalla giornata di pesca e tutta quella nostalgia le creava un peso sul cuore.

A mezzogiorno, mentre tutti stavano pregando, Aurora si sentì chiamare dalla finestra; riconobbe subito quella voce a lei tanto cara e intravide dalle grate della finestra i capelli di Ruggero che brillavano al sole. Purtroppo, però, le quattro coppie di mastini che erano a guardia dell'harem, accerchiarono gli uomini e, ringhiando minacciosamente, li costrinsero alla ritirata.

Ritrovatisi sulla galea, Guglielmo propose un nuovo piano: all'imbrunire, mentre le guardie stavano cenando, avrebbero nuovamente raggiunto l'harem muniti di reti, corde e di alcune traccine.

Giunti sotto le finestre delle donne, gli amalfitani furono subito assaliti dai cani, ma prontamente gettarono su di essi le reti con dentro i pesci e li legarono con le corde. Nel giro di pochi minuti non si udì più nulla e gli uomini, forzando il portone d'ingresso, entrarono nell'harem.

La gioia fu immensa: le figlie riabbracciarono i padri, le sorelle i fratelli e Ruggero la sua amata Aurora. Purtroppo alcune guardie, avendo udito degli strani latrati, raggiunsero l'harem e, vedendo degli stranieri portar via le donne, gli si avventarono contro. Mentre la maggior parte degli uomini fuggì verso le galee per mettere in salvo

le ragazze, Guglielmo e altri rimasero a combattere contro i Saraceni e molti persero la vita.

Mai viaggio sembrò più breve e piacevole come il ritorno verso casa: la luna illuminava il mare calmo come una tavola e il rumore ritmico dei remi, che affondavano nell'acqua, sembrava una musica.

Arrivati in paese furono accolti da urla di gioia e una pioggia di applausi accompagnò il suono delle campane a festa.

Il giorno dopo nella magnifica Cattedrale si celebrarono le nozze tra Ruggero e Aurora. Le donne affollate nei ginecei, ammiravano con un pizzico d'invidia l'abito della ragazza che era quello che aveva indossato la mamma di Ruggero il giorno delle sue nozze: una tunica bianca di seta, stretta in vita, tutta ricamata con perle e fili d'oro.

Da allora i due rimasero insieme per sempre e Amalfi poté godere di pace e prosperità.

*«Con il saggio governo di Ruggero,  
sempre impavido e fiero,  
Amalfi divenne un porto d'eccezione  
per le barche d'ogni nazione.  
Questa è la perla della costiera  
Bella di giorno, di notte e di sera».*